

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULL'ATTUAZIONE DELLA POLITICA DI COOPERAZIONE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

22° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1995

Presidenza del vice presidente deputato GRASSI

INDICE

Audizione del dottor Pietro Petrucci, giornalista

Vice presidente GRASSI Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>		PETRUCCI Pag. 3, 6, 9 e <i>passim</i>
BRUNETTI 3		
GREGORELLI 7, 17		
GRITTA GRAINER 11, 13, 18 e <i>passim</i>		
OLIVO 3		

I lavori hanno inizio alle ore 17,45.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Invito i colleghi a trattenersi al termine dell'audizione odierna per discutere le note vicende che vedono protagonista il presidente della Commissione, professor Mensorio.

OLIVO. Signor Presidente, poichè questa sera avrà luogo, alle ore 19, una manifestazione significativa e importante per la Bosnia, corre un obbligo politico e morale, per molti di noi, di parteciparvi. Sarebbe pertanto opportuno conciliare questi due impegni, prevedendo eventualmente un aggiornamento della discussione.

BRUNETTI. Signor Presidente, vorrei ricordare che è prevista, entro la prossima mezz'ora, un'importante votazione presso l'Aula della Camera dei deputati alla quale dovrei essere presente. Sottolineo questo impegno non per rappresentare una necessità personale, ma perchè ritengo importante partecipare alla seconda parte della seduta odierna che ha per oggetto un argomento particolarmente delicato.

PRESIDENTE. Terrò presenti le esigenze manifestate dai colleghi, ma devo nel contempo sottolineare che non sempre è possibile andare incontro a tutte le necessità dei commissari.

Audizione del dottor Pietro Petrucci, giornalista

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Pietro Petrucci, giornalista.

Premesso che la Commissione è contenta dell'opportunità di questo incontro, do la parola al dottor Petrucci che invito a concentrare il proprio intervento per cercare di soddisfare, per quanto possibile, le esigenze manifestate dai colleghi.

PETRUCCI. Signor Presidente, mi rendo conto della particolarità di questa giornata e della necessità di non sprecare tempo. Mi scuso in anticipo se, avendo seguito i vostri lavori solo attraverso la lettura dei giornali, mi capiterà di ripetere cose già dette in questa sede. Per semplificare il vostro ed il mio compito, e soprattutto per agevolare la formulazione di domande cui io possa fornire risposte utili, Vi segnalo in breve come e quando, nel corso della mia carriera professionale, mi sono occupato di cooperazione allo sviluppo in generale e di Somalia in particolare. Aggiungerò alcuni spunti di riflessione che mi sembra utile sottoporre alla vostra attenzione.

Mi occupo di Africa e Medio Oriente da oltre 25 anni e ho vissuto in Somalia dall'inizio del 1973 alla fine del 1974, per ragioni di studio e lavorando come giornalista *freelance* per giornali non solo italiani. In quegli stessi anni era ambasciatore italiano a Mogadiscio Giorgio Giacomelli, successivamente nominato - all'inizio degli anni Ottanta - direttore generale del Dipartimento per la cooperazione, cooperazione di cui è stato il primo architetto. Attualmente Giacomelli è vice-segretario delle Nazioni Unite e dirige lo speciale organismo dell'Onu che si occupa di lotta contro la droga. Negli anni in cui Giacomelli era in Somalia, malgrado non ci fosse ancora una legge organica sulla cooperazione (che sarà approvata nel 1979) vedeva la luce uno dei progetti italo-somali più ambiziosi e di più lungo corso, l'Università nazionale somala.

I rapporti di amicizia e di stima instaurati con Giacomelli fecero sì che un decennio più tardi, quando ero capo-redattore dell'Europeo a Roma, lo stesso mi chiese di lavorare con lui al Ministero degli affari esteri, dirigendo le pubblicazioni del Dipartimento: il mensile *Cooperazione*, il bollettino *Dipco* (che fu fondato nel 1984) e una collana di libri monografici. Lasciai l'incarico nel 1986, poco dopo l'allontanamento di Giacomelli. Se la Commissione vorrà, posso testimoniare sulle circostanze che determinarono l'uscita di scena di Giacomelli, avvenimento che coincide - a mio giudizio - con un cambiamento di rotta nella gestione della cooperazione italiana. Voglio ricordare che nel momento in cui lasciavo il Dipartimento scrissi per l'Europeo un articolo sulla Somalia, che mi procurò una denuncia per diffamazione da parte del generale Siad Barre. Da allora, era l'autunno del 1986, ho continuato a occuparmi della cooperazione italiana, di Africa in generale e di Somalia in particolare. È del dicembre del 1993 un mio libro, «Mogadiscio», pubblicato dalla Nuova Eri, che qualcuno di voi ha avuto la pazienza di leggere.

Vi segnalo adesso un paio di questioni che ritengo utile sottoporre all'attenzione di questa Commissione prima di mettermi a sua disposizione. Ho letto sui giornali che avete riservato particolare attenzione alla Camera di commercio italo-somala di Milano, un ente che - a mio giudizio - ha avuto un ruolo marginale per quanto riguarda la vera e propria cooperazione allo sviluppo.

Mi spiego. Il contenzioso sviluppatosi attorno a questa Camera di commercio, in particolare la vertenza giudiziaria che ha visto coinvolti gli onorevoli Craxi e Pillitteri - da una parte - e dall'altra il generale somalo Aidid e alcuni suoi parenti trae origine dalla cooperazione militare italo-somala nei primi anni Ottanta. È questo un capitolo assai oscuro dei rapporti fra Italia e Somalia, cui ho dedicato invano molto tempo. A suo tempo l'unico politico che manifestò interesse per le forniture militari italiane a Siad Barre fu l'attuale sindaco di Roma Rutelli, allora deputato radicale.

Riuscimmo a ricostruire che, a partire dalla visita che l'allora Ministro della difesa Lagorio fece a Mogadiscio il 21 ottobre 1982 (anniversario della «rivoluzione somala»), accompagnato da una squadra navale, la cooperazione militare italo-somala venne fortemente rilanciata tanto che l'anno successivo fu stipulato il cosiddetto «Memorandum Spadolini-Samantar» (dal nome dei due ministri della difesa), che regolava l'intera materia ma il cui contenuto risulta a tutt'oggi sconosciuto non

solo a me ma all'intero Parlamento italiano. Vi segnalo che il generale Samantar ha ottenuto asilo politico in Italia dopo la caduta di Siad Barre e potrebbe essere utilissimo ascoltarlo per conoscere gli impegni assunti all'epoca dall'Italia e il volume delle forniture di materiale bellico italiano.

Fonti giornalistiche hanno ripetutamente affermato che all'inizio degli anni '80 l'Italia si assunse, con il consenso dell'intero Occidente, il compito di ricostruire le forze armate somale, uscite pressochè distrutte dalla guerra per l'Ogaden nel 1978. La motivazione ufficiale era quella di consentire alla Somalia, ridiventata filooccidentale, di fronteggiare la vicina Etiopia, passata nel campo sovietico.

Non sono un esperto di cose militari e mi limito quindi a citare ancora una volta la rivista «Nigrizia» che, riferendo dati raccolti da un istituto specializzato americano, rivelò anni fa come la Somalia fosse stata nei primi anni Ottanta il terzo cliente dell'industria bellica italiana dopo l'Irak e il Venezuela.

Risulta in effetti che nella prima metà degli anni Ottanta massicce forniture militari italiane alla Somalia furono pagate con fondi del tesoro somalo (secondo alcuni miei amici somali addirittura facendo ricorso alle riserve auree di Mogadiscio), e con finanziamenti dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, due fra i principali *sponsors* del regime di Siad Barre. Nel 1986 la Somalia smise di pagare i suoi fornitori, mettendo in difficoltà aziende come Fiat, Oto Melara, Breda, Agusta, eccetera. Significativamente in quel periodo ci furono vari viaggi, di Spadolini in Somalia e di Siad Barre in Italia, miranti a risolvere il grave *contenzioso apertosi*.

Non sono mai riuscito con i miei soli mezzi a chiarire fino in fondo tutta questa materia e mi auguro che ci riesca questa Commissione. Vi segnalo che il citato Memorandum prevedeva due missioni militari italiane permanenti a Mogadiscio, una dell'esercito e una dell'aviazione.

Tutto indica che, negli anni di cui stiamo parlando, la gestione delle forniture militari - o per meglio dire la scelta dei fornitori - avveniva secondo accordi presi fra il vertice del Partito socialista italiano e l'*entourage* di Siad Barre, di cui faceva parte, come figura non secondaria, piuttosto come intermediario, il generale Aidid, successivamente aiutante di campo e poi responsabile della sicurezza presso la Presidenza. Le tangenti scaturite da quelle forniture - tangenti accertate dalla magistratura milanese nel corso del processo già citato - sono di tale entità da fare escludere che si trattasse di «commissioni» legate a progetti di cooperazione allo sviluppo, il cui costo medio risulta nettamente inferiore a quello delle forniture militari.

La seconda questione di cui voglio parlarvi è strettamente legata alla precedente e i suoi termini mi sono assai più chiari dopo un recente colloquio con l'ex deputato Mario Raffaelli, sottosegretario di Stato agli affari esteri dal 1983 al 1989 e delegato a interessarsi dell'area africana; non era in realtà, come talora è stato detto, l'unico responsabile della Cooperazione, perchè durante il mandato di Andreotti alla Farnesina la ripartizione delle deleghe era diventata geografica.

Raffaelli, testimone privilegiato e prezioso di quel periodo, dice di essere giunto alla conclusione che l'ammontare complessivo dei fondi bilaterali erogati dall'Italia nel decennio che va dall'inizio degli anni '80

all'inizio degli anni '90 (se si tiene conto dei fondi che annualmente la Farnesina destinava alle agenzie delle Nazioni Unite, come contributi fissi o volontari) non dovrebbe superare i 15.000 miliardi. Una cifra cospicua, ma solo relativamente se si considera che ogni anno il nostro paese destina al bilancio dei lavori pubblici circa 100.000 miliardi. Il raffronto suggerisce, in termini di possibile corruzione, un ridimensionamento del capitolo Cooperazione rispetto ad altri: lo stesso Raffaelli ricordava come il funzionario Iri Zamorani, uno dei primi imputati di Tangentopoli coinvolto nei meccanismi della Cooperazione, abbia definito la Cooperazione stessa «un tavolo di compensazione rispetto ai grandi accordi di spartizione concordati fra i partiti politici e le aziende».

Un ultimo argomento vorrei affrontare: l'ipotesi che mette il caso Alpi-Hrovatin in relazione con un presunto traffico d'armi. Premetto che non mi sono mai occupato del caso Alpi nel senso di cercare di ricostruire le circostanze del delitto. Non ero a Mogadiscio in quel periodo, d'altra parte. Mi è capitato di occuparmi del caso nell'agosto del 1994 quando, svolgendo un'inchiesta sul fenomeno della pirateria somala per conto dell'*Espresso* e dell'*Indipendente*, mi imbattei nello stesso «sultano» dei Migiurtini intervistato da Ilaria Alpi a Bosaso il giorno prima di essere uccisa. Arrivai al sultano, Abdullahi Mussa Boqor, noto con il soprannome di «King Kong», perchè nell'agosto del '94 egli veniva considerato - non solo da me - come uno dei capi della pirateria, coinvolto in vari sequestri, fra cui quello del marzo precedente, cui Ilaria Alpi si era interessata.

Ritengo che uno dei pochi motivi che un cronista poteva avere nel marzo del 1994 per spostarsi da Mogadiscio a Bosaso era proprio quello di fare luce sul sequestro - in quei giorni circondato dal mistero - della nave «Farax Omar» e del suo equipaggio, in parte italiano. Che non era la prima nave abbordata nè sarebbe stata l'ultima.

Mi considero solo parzialmente un testimone della vicenda Alpi, ma la prima cosa che mi sono chiesto quando ho ricostruito i fatti di quel marzo '94 (ero stato anch'io a Bosaso nel dicembre del 1993) è stato: come mai alcuni miei colleghi, per spiegarsi il delitto, si erano subito affezionati all'ipotesi del traffico d'armi, mentre nessuno s'era interessato all'ipotesi che la Alpi potesse avere infastidito i pirati e i loro *sponsors*? Eppure ricordo con precisione come la Alpi, in uno dei brani d'intervista trasmessi in televisione, avesse chiesto al sultano di visitare la «Farax Omar» della compagnia armatrice Shifco. E ricordo benissimo che il sultano, anzichè dichiararsi estraneo al sequestro, rispondesse: «E perchè vuoi andare a bordo? Mica sei del Sismi. Stanno tutti bene a bordo».

PRESIDENTE. Vorrei sapere se lei si rende conto che questa per noi è una novità.

PETRUCCI. Sinceramente no, perchè come ho detto non ho seguito passo passo i vostri lavori. Possiedo comunque della documentazione sulla pirateria, che non ho ritenuto di portare con me oggi ma che è a vostra disposizione. Forse è utile mettere a fuoco alcune circostanze. Sembra assodato che uno dei motivi che spinsero la Alpi a chiedere di

volare a Bosaso con un volo delle Nazioni Unite era proprio la sua intenzione di far luce sul sequestro della nave della Shifco. Curiosità più che legittima. A Mogadiscio si era alla vigilia della smobilitazione del contingente italiano e la Alpi, anzichè fare la guardia al palo, da buona cronista, usa un paio di giorni liberi per andare a Bosaso. Lì incontra il sultano, senza sapere, perchè allora nessuno lo sapeva, che questi era corresponsabile del sequestro.

So che di recente questa Commissione ha ascoltato l'avvocato Ragis, che a me risulta essere stato incaricato dalla Shifco di pagare il riscatto in contanti, salendo a bordo della «Farax Omar» con una valigetta di dollari. E ritengo che Ragis conosca l'identità di coloro cui ha versato il denaro. Ragis stesso mi ha indicato il sultano come uno dei capi dell'organizzazione che noi giornalisti definiamo di «pirateria». Si tratta di uno dei tanti fenomeni di brigantaggio, con connessioni politico-tribali, che caratterizzano la Somalia odierna: un mezzo come un altro per estorcere denaro, sperimentato sulla terraferma e riprodotto sul mare.

Ilaria Alpi non sapeva che ruolo il sultano avesse nel sequestro. Ma il sultano lo sapeva. Ed è del tutto evidente che, fra i tanti argomenti possibili di conversazione, il sequestro della nave era l'unico che potesse procurare imbarazzo all'intervistato. E si capisce come il sultano, anzichè chiarire le ragioni del sequestro, parli - peraltro in termini generici - della necessità di controllare le attività della nave e della Shifco.

L'ho scritto e lo ripeto. Mi meraviglio che nessuno fra coloro che hanno indagato sul caso Alpi sia stato incuriosito dalle vicende della pirateria. Dicendo questo non intendo arrivare a nessuna conclusione, anche perchè non è compito che spetti al cronista. Aggiungo anzi che non ho mai sospettato che potesse essere il sultano il mandante del delitto di Mogadiscio. Per la conoscenza che ho della Somalia, passata e presente, considerando quanto sia difficile organizzare nell'arco di 24 ore un delitto quasi perfetto a 1.600 chilometri di distanza da Bosaso, sono portato ad escludere il sultano dalla lista dei possibili mandanti. E le stesse smascherazioni valgono per i presunti trafficanti d'armi presuntamente smascherati durante l'intervista di Bosaso.

Con ciò concludo il mio intervento, dichiarando la mia completa disponibilità a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. Esaurito il preambolo del dottor Petrucci, do la parola al senatore Gregorelli.

GREGORELLI. Signor Presidente, intervengo brevemente per svolgere due brevi didascalie regalateci dal dottor Petrucci, ma che considererei piuttosto degli eufemismi.

A proposito di Giacomelli, possediamo dei documenti in base ai quali si attesta che questi fu rimosso in occasione del passaggio da una gestione all'altra, da cui si deduce il motivo retrostante una tale decisione, la probabile intenzione cioè di voler avere le mani libere per operare di conseguenza, ma ciò contribuirebbe a declassare il sostantivo di testimone attribuito dal dottor Petrucci a Raffaelli.

Quindi, mi domando se sia possibile ritenere Raffaelli solo un testimone o se, dopo la gestione Giacomelli, questi abbia svolto un ruolo vero e proprio all'interno della cooperazione. Mi spiego meglio: il ter-

mine «testimone» è un eufemismo ed uno stimolo rivolto alla nostra libera e gratuita intelligenza, oppure no?

Infatti, a mio parere, quando si dice che in realtà la cooperazione è irrilevante vi è una buona dose di disinformazione da parte nostra o di cinismo da parte di Raffaelli.

Forse occorre tener conto del ruolo che la cooperazione ha avuto nella galassia della corruzione. Lei è qui perchè ci dica molte cose che non sappiamo. Sa certamente che i rivoli della cooperazione sono plurimi: c'è il rapporto diretto, ci sono i doni, ci sono gli aiuti. Un grande canale poteva essere poi rappresentato dall'ONU, presso la quale organizzazione abbiamo vissuto momenti di grande prestigio al tempo del FAI gestito da Forte, per la velocità di approvazione delle leggi e per la rimozione di controlli nel settore, fossero questi *ex ante* o *ex post*.

Zamorani non è nè la sibilla cumana nè l'oracolo: egli ha parlato dei suoi simili, cioè di gente che andrebbe tenuta un po' di più nelle patrie galere assieme ad altri che, a mio parere, non possono assurgere a moralisti di questa Repubblica. Penso non abbiano questo diritto, perchè mi auguro sia finito il tempo in cui i *clown* fanno da re e i re da *clown*.

Le dicevo prima, quando abbiamo avuto occasione di conoscerci in via informale in attesa che iniziasse la seduta della Commissione, che mi interesserebbe ricostruire l'*iter* dei progetti ammontanti a migliaia di miliardi destinati ai paesi in via di sviluppo tramite la cooperazione. In questa sede ci stiamo occupando dell'Africa, ma oggi alcuni nostri colleghi sono in Cina e in Vietnam, così come altri si recheranno in America Latina.

Ebbene, io che mi occupo in parte dell'Africa, insieme a colleghi molto più appassionati di me, non sono ancora riuscito a ricollegare opere e progetti a quei 1.050 miliardi che abbiamo erogato per il Mozambico, pur ricevendo elogi e lodi da parte di tutti gli organi che si occupano di cooperazione e delle organizzazioni del volontariato. Sono riuscito ad arrivare solo a 348 miliardi. In Somalia abbiamo investito migliaia di miliardi e per tutta l'Africa oltre 10.000 miliardi in un breve periodo. Il dottor Di Pietro, quando era nostro collaboratore, ci diceva che per quanto era stato fatto negli ultimi cinque anni sarebbe stato possibile applicare anche sanzioni penali. Noi però non siamo in grado di trovare le tracce della cooperazione sul territorio, se non gli assassini, le malversazioni, le tangenti che sono state pagate. Nessuno li nega, neppure quel Ragis che è stato nominato prima.

Tornando al discorso iniziale, ho l'impressione che si siano passati la mano. Lei parla di un mutamento di strategia nella ripartizione, che prima seguiva l'attività di certi personaggi e poi, con Andreotti, un criterio di occupazione geografica. Si tratta quasi di un *imprinting* territoriale. La domanda allora è la seguente: Giacomelli è andato via perchè dava fastidio? Sa cosa è avvenuto dopo? In parte lo sappiamo anche noi, ma un suo conforto è importante.

In secondo luogo, Raffaelli è stato un testimone o un protagonista? Le anticipo già che, per quello che ha rappresentato, io penso sia stato un protagonista.

PETRUCCI. Mi chiede se Giacomelli andò via perchè dava fastidio. Parlo per esperienza diretta perchè, dirigendo la rivista e curando le pubblicazioni del Dipartimento, ho frequentato la Direzione generale fino all'estate del 1986, cioè quasi un semestre, mi pare, dopo l'uscita di scena di Giacomelli.

Giacomelli se ne andò perchè era deluso della piega che stavano prendendo le cose. Com'è noto, la legge organica sulla Cooperazione è del '79, ma i primi quattrini, in abbondanza, sono arrivati a partire dal 1982/83. Già prima che la macchina finanziaria della Cooperazione si mettesse a girare a pieno ritmo Giacomelli si oppose con tutte le sue forze ai progetti di cui non condivideva l'impostazione. Il caso Somalia è paradigmatico. Giacomelli combattè due o tre progetti che gli sembravano scellerati, li bloccò, ma li vide riesumare negli anni successivi per pressioni politiche. Avendo una personalità piuttosto forte, Giacomelli finì per entrare in rotta di collisione con l'allora Ministro degli affari esteri, Andreotti. La diplomazia conosce il protocollo e così fu trovato il modo di uscire da questa situazione in maniera formalmente impeccabile. Furono offerte a Giacomelli varie *chances* e lui scelse le Nazioni Unite, dove il suo primo incarico fu di Commissario per i profughi palestinesi.

Giacomelli soleva raccomandare ai funzionari della Cooperazione di non avere «rapporti ammiccanti con le imprese», il cui assedio era visibile a occhio nudo, nei corridoi del Ministero, fin dal 1984/85. E Giacomelli non nascondeva la sua preoccupazione. È un tradizionale vanto dei funzionari della Farnesina, di molti di loro almeno, quello di sapersi guardare dalla cattiva influenza dei partiti politici. Ma in quegli anni comparve un nuovo tentatore, il potere economico, che di quel Ministero non s'era mai interessato in precedenza perchè quel dicastero non aveva mai avuto prima d'allora soldi da distribuire. Con i fondi della Cooperazione arrivò l'assedio delle aziende, collegate al potere politico. Fu questo uno dei motivi che indussero Giacomelli ad andarsene.

Lei ricorderà che la legge del 1979 definiva la Cooperazione «un ramo della politica estera». Da qui una forte carica ideale nella visione che Giacomelli aveva di questa novità nella diplomazia italiana. Anticipando un argomento che non so quanto lei troverà congruo, le dirò che proprio in questo principio - della Cooperazione intesa come strumento di politica estera - sta la chiave che potrebbe far quadrare molti conti che non quadrano. Intendo dire che è capitato di spendere male dei soldi, in modo economicamente incongruo, perchè l'obiettivo di quella spesa era politico prima ancora che economico.

Anche per questo il FAI fu a mio giudizio un tragico errore. Non intendo rievocare il dibattito sulla genesi del FAI, però ritengo che la nascita di quella struttura provocò una autentica *overdose* di risorse finanziarie che travolse la Farnesina, un Ministero che già faceva fatica a gestire bene i fondi messi a disposizione dalla legge del '79.

A Giacomelli successe Salleo, che era stato il suo vice e apparteneva alla stessa scuola di pensiero. Era forse meno incline agli attriti con i politici, ma durò ancora meno di Giacomelli. Salleo, di cui i giornali hanno scritto che «non voleva carte somale sulla scrivania», quando nacque il FAI raccomandava ai suoi di mantenere le distanze dalla nuova struttura, precisando: «Perchè quando verranno i pretori, perchè

non c'è dubbio che verranno, non dovremo essere mischiati con queste pratiche». Dopo poco andò via anche lui, ambasciatore a Mosca. Non credo in rotta con nessuno.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Voglio rammentarle che è attivato il circuito interno e siamo in collegamento con la sala stampa.

PETRUCCI. Lasciai il mio incarico nell'estate del 1986 e per quello che ne so - ma da quel momento in poi cessa la mia esperienza diretta, parlo per sentito dire - la Direzione generale non ha più posto ostacoli ai partiti e alle imprese, salvo nel periodo in cui assunse la direzione l'ambasciatore Galli.

Per quanto riguarda Raffaelli, lo considero un testimone e non un protagonista, ma ognuno ha le sue idee. Ho avuto modo di conoscerlo lavorandoci insieme. Ricordo che per motivi interni di partito, non essendo in sintonia con la segreteria del Psi, poté fino al 1985 opporsi - ritardandoli - ad alcuni progetti di sviluppo in Somalia (fra cui quello della pesca d'altura, da cui nascerà successivamente la compagnia Shifco) che furono invece varati d'autorità a metà del 1985 in occasione della visita ufficiale a Mogadiscio del Presidente del Consiglio Craxi, accompagnato da Forte, responsabile del FAI, e da Raffaelli stesso. Ripeto: per quanto mi riguarda considero Raffaelli un testimone più che un protagonista della cattiva cooperazione.

Mi chiedevate dell'Onu e del FAI. Sul FAI ho già detto qualcosa. Ricordo che l'Italia ottenne dalla Segreteria generale dell'ONU un prestigioso incarico per l'onorevole Craxi in cambio di un contributo straordinario (mi pare fossero 73 milioni di dollari) all'UNDP. Raffaelli potrebbe essere molto più preciso su questo punto. Va ricordato che in quegli anni l'Italia era uno dei principali donatori verso l'intero sistema delle Nazioni Unite. Statistiche OCSE dicono che nella prima metà degli anni Ottanta l'Italia fu il paese industrializzato dove si registrò la maggiore crescita della quota di PIL destinata agli aiuti allo sviluppo, dallo 0,10 per cento allo 0,30 per cento se ricordo bene. Eravamo allora il principale donatore dell'UNICEF, oltre che dell'UNDP. Anche a questo riguardo si potrebbe parlare di scelte ispirate dalla politica estera più che da considerazioni tecnico-economiche.

Il caso del Mozambico. Spesso, particolarmente in Africa, il continente che conosco meglio, il futuro dei programmi di cooperazione è del tutto imprevedibile. Abbiamo in Somalia alcuni esempi paradossali. Nè il FAI nè il senatore Forte, per dirne una, potevano certamente sapere che il rifacimento del porto di Bosaso e la costruzione della strada Garoe-Bosaso, considerati opere non prioritarie (se non addirittura sbagliate) da parte della Banca mondiale, del Fondo monetario e degli stessi esperti del nostro Ministero, sarebbero diventati - per via della guerra civile in corso dal 1991 - i due strumenti che hanno consentito a mezza Somalia di essere *desenclavée*, di tirarsi fuori dalla guerra e di resistere agli assalti da sud del famigerato generale Aidid. Insomma: è vero che il porto di Bosaso e la strada per Garoe sono costati uno sproposito, che hanno prodotto tangenti; ma è anche vero che un imprevedibile destino ha trasformato queste due infrastrutture finanziate dall'Ita-

lia in un «salvagente» per il Nord Est della Somalia. Lo stesso vale per l'Università nazionale Somala: quali che siano stati gli errori e le incongruità, essa ha dato a molti somali un titolo e una professione grazie a cui molte famiglie sopravvivono, sparse per il mondo, lontano dagli orrori della guerra.

Tornando al Mozambico. Questo paese conquistò l'indipendenza nel 1975 e fino ai primi anni '80 rimase un paese pacifico e di grande potenziale economico. Furono messe in cantiere (la Cooperazione c'entrava di striscio) due grandi dighe nel sud: non si trattava di opere sconsiderate, perchè il potenziale agricolo ed economico di quella regione, confinante con il Sudafrica, appariva allora sicuramente interessante. La guerra civile ha completamente disarticolato lo Stato mozambicano. Sono stato in quel paese di recente e credo che lo stesso abbia ritrovato la pace. Faccio riferimento anche al fatto che senza tutti quei quattrini impiegati forse l'Italia non avrebbe potuto giocare il ruolo che ha avuto nel costruire la pace in quel paese, ma per farla breve il bilancio della cooperazione in Mozambico non è stato disastroso. Al contrario è stato disastroso quello con l'Etiopia, perchè del famoso Tana Beles che ha ingoiato alcune centinaia di miliardi non rimane pietra su pietra e credo che se lo sia rimangiato la natura. Si tratta sicuramente di una delle operazioni più scandalose, anche in termini di procedura e di congruità generale con tutto il resto.

GRITTA GRAINER. La ringrazio anche per le risposte che ha dato al senatore Gregorelli, che sono di un certo interesse per il nostro lavoro, per cui non insisterò più su quell'argomento. Le vorrei invece porre in sostanza due quesiti in relazione alla seconda questione che lei ha citato nel suo preambolo, anche in riferimento alle cose che ho potuto seguire e a quello che ho letto sul libro che lei ha scritto. Inoltre, ho letto ciò che ha scritto sui settimanali «L'Espresso» e «Epoca» in relazione al caso Alpi e ho visto l'attenzione dedicata al nostro lavoro per il fatto che era emerso il sospetto che quell'assassinio potesse essere maturato in rapporti ambigui con meccanismi di cooperazione e traffico d'armi. Questa è la ragione per cui ce ne occupiamo e non perchè abbiamo uno spirito investigativo.

Fatta questa brevissima premessa, dal suo libro si capisce che lei ha conosciuto molto prima di noi, quindi non recentemente, l'ammiraglio Said Abdulla Omar, fratello dell'ingegner Mugne, che era segretario generale - apprendo dal suo libro che ne è conferma - del generale Samantar, vicepresidente e ministro della difesa con Siad Barre. Se non ho capito male, lei lo conobbe in quegli anni, così come conobbe in quegli anni l'avvocato Mohamed Ragis che, tra l'altro, è consulente legale della Shifco.

Vorrei sapere meglio - se è possibile - che conoscenza ha avuto di questi due personaggi che abbiamo ascoltato la settimana scorsa, la cui audizione ci ha lasciato molto perplessi - uso questo termine - e ci ha anche molto inquietati per diversi aspetti che adesso non voglio ricordare. Vorrei fare questo riferimento perchè della ipotesi che lei ci faceva sul duplice assassinio, in riferimento al perchè Ilaria Alpi si fosse recata a Bosaso e della questione della pirateria, in realtà abbiamo sentito parlare la settimana scorsa da questi due

personaggi, per cui quello che lei ci ha ripetuto questa sera non comporta grandi effetti positivi.

Vorrei innanzi tutto sapere se il sultano di Bosaso era il capo di questa banda di pirati. Poichè c'è stato dichiarato ciò dall'ammiraglio Said e, in termini più garbati, dall'avvocato Ragis, mi incuriosirebbe rilevare questa coincidenza, salvo che le sue fonti non siano proprio l'ammiraglio Said e l'avvocato Ragis.

Sottolineo ciò perchè questa vicenda è molto complessa. Non si sa se si riuscirà mai a fare luce su quello che Ilaria Alpi è andata a fare, sul serio, a Bosaso. Come lei sa, i *block notes* di Ilaria sono spariti e non è dato sapere se verranno mai ritrovati. La Commissione è in possesso dell'intervista - che anche lei ha citato - di Ilaria Alpi al sultano che costituisce comunque un materiale documentale importante.

Come lei certamente saprà, nel corso di questa intervista, in riferimento ad una ipotesi formulata da Ilaria Alpi riguardo a ipotetici traffici di armi, il sultano lascia intendere che potrebbe essere una possibile pista per le indagini (non cito le testuali parole, ma il loro significato è indubbiamente questo). Di recente, in un suo articolo pubblicato su «Epoca», ha scritto che il sultano di Bosaso, intervistato da lei, avrebbe smentito l'intervista rilasciata ad Ilaria Alpi. Ciò ci è stato confermato singolarmente da due personaggi che la settimana scorsa la Commissione ha audito. Poichè sono in possesso di un articolo che porta la sua firma (che era memorizzato in un *computer*, ma che non so se sia mai stato pubblicato) nel quale è riportato il testo di una sua intervista al sultano di Bosaso, con molta modestia e prudenza, le chiedo se ha davvero intervistato questo sultano. Dal momento che si è in presenza di una situazione molto complessa e di personaggi non del tutto affidabili, visto altresì che sono in possesso di una registrazione telefonica nel corso della quale lo stesso sultano di Bosaso nega di averla mai conosciuta e di averle rilasciato una intervista, mi sembra quanto mai opportuno chiederle tale conferma.

Le chiedo scusa per essermi permessa di rivolgerle questa domanda, ma la coincidenza delle sue affermazioni con quelle emerse nel corso delle audizioni che hanno avuto luogo la scorsa settimana (che non hanno peraltro suscitato un'ottima impressione) riguardo ad una eventuale ipotesi di pirateria, che di fatto depisterebbe le indagini, impone alla Commissione di approfondire tali circostanze ora con lei e successivamente nel prosieguo dei nostri lavori.

Lei ha fatto riferimento alla parte della nostra inchiesta che ha riguardato la Camera di commercio italo-somala e ha espresso anche alcune considerazioni che prendo per buone. È del tutto evidente e certo che i fenomeni di mala-cooperazione e le tangenti che in relazione ad essi si sono realizzate in Italia e in Somalia sono stati sicuramente di consistenza inferiore rispetto a quelli collegati al commercio di ingenti quantitativi di armi che vede coinvolte numerose ditte italiane.

La Commissione, pur essendo al corrente dell'esistenza di quest'altro fronte delle indagini, ritiene rilevante quanto finora acquisito sull'attività della Camera di commercio italo-somala in relazione alla cooperazione. Al di là della quantità di informazioni di cui si è entrati in possesso, questo fronte di indagine ha segnalato un meccanismo che anche lei ha confermato in alcuni punti del suo libro e che di fatto ha rove-

sciato le finalità della cooperazione: in Somalia si è consumato proprio questo.

Al di là delle informazioni che ci ha testè fornito, vorrei sapere se era a conoscenza dell'esistenza di un meccanismo di tale natura nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

Ho letto nel suo libro, che è preziosissima fonte di informazioni, che è stato direttore responsabile della rivista «Cooperazione» del Ministero degli affari esteri, ma che poi, ad un certo punto, le hanno praticamente chiesto di andarsene. Vorrei non solo sapere in che periodo ha ricoperto tale incarico, ma anche conoscere le ragioni per le quali ha accettato di assumere questa direzione e i motivi per i quali, in realtà, le hanno chiesto di interrompere la collaborazione.

PETRUCCI. Mi preme innanzi tutto rispondere riguardo al sultano di Bosaso. Ho conosciuto, sia pure superficialmente, il sultano in questione all'epoca in cui vivevo in Somalia e lui era un magistrato. Confermo di averlo intervistato per telefono a Sana'a. Stando alla mia agenda ciò è avvenuto nel pomeriggio del 19 dicembre 1994, quand'era in corso un nuovo sequestro di due navi della Shifco.

GRITTA GRAINER. Ha registrato questa intervista?

PETRUCCI. No, non ho registrato la conversazione telefonica. Quanto all'articolo cui prima faceva riferimento l'onorevole Grainer ritengo sia quello concordato con la direzione del *Mattino* di Napoli il 23 dicembre e non pubblicato per motivi che ignoro. Mi stupii della mancata pubblicazione, quando lo venni a sapere, qualche tempo più tardi, ma non ho mai chiesto spiegazioni, anche perchè il lavoro era stato regolarmente retribuito. Ho avuto occasione di riutilizzare brani di quell'intervista un paio di mesi dopo per *Epoca*. Sono un collaboratore dell'*Espresso*, ma nel febbraio scorso, poche ore dopo l'attentato ai giornalisti della Rai Palmisano e Lasorella, il direttore di *Epoca* mi chiese se potevo, in via del tutto eccezionale, scrivere per loro un servizio sul caso Palmisano-Lasorella, facendo anche riferimento a possibili connessioni o somiglianze con il caso Alpi. Cosa che feci.

Confermo dunque di avere intervistato il sultano. Aggiungo che nel corso dell'intervista il signor Abdullahi Mussa Boqor non solo negò di avere fornito elementi o prove a carico della Shifco; negò anche esplicitamente di avere qualsiasi sospetto a carico della Shifco riguardante un presunto traffico d'armi. Come ho già scritto, ovviamente con le dovute cautele che i giornalisti imparano a usare, il sultano mi riferì di essere stato sottoposto, dopo la morte della Alpi, a pressioni insistenti e imbarazzanti per estorcergli dichiarazioni che non intendeva fare. Confermo tutto. Ovviamente è la mia parola contro la sua. Vi suggerisco di ascoltarlo e mi dichiaro fin d'ora disponibile ad accompagnarvi e affrontare un confronto.

Chiusa questa parentesi, risponderò sull'avvocato Ragis e sull'ammiraglio Said. Conosco pochissimo quest'ultimo, anche se mi pare di averlo incontrato fuggacemente in Somalia più di vent'anni fa, quand'era un giovane ufficiale. Ho avuto modo di rivederlo di recente,

in epoca di guerra civile, perchè è il segretario di una delle 15 fazioni somale con cui sono in contatto costante per lavoro.

Conosco invece bene e da molto tempo l'avvocato Ragis, per il quale nutro stima e rispetto. È stato uno dei pochi avvocati che all'epoca di Siad Barre difendeva i prigionieri politici e fra i suoi clienti ci fu nel 1988 il dottor Mohamed Aden Sheik, mio buon amico, ex-ministro della Sanità ma soprattutto ex-prigioniero politico di Siad Barre. La conoscenza di Ragis e della sua storia mi ispirano la stima e il rispetto verso di lui. Presiede una delle 15 fazioni riconosciute dall'ONU e devo a lui l'aver scoperto, prima degli altri giornalisti, il fenomeno della pirateria somala. Mi è capitato di incontrarlo molte volte, sia durante i miei periodici viaggi a Nairobi sia in Italia, dove Ragis era l'estate scorsa ed è tornato in queste settimane.

Ragis mi disse l'estate scorsa in Italia di essere uno degli avvocati della compagnia Shifco e del suo direttore generale Mugne Said Omar, personaggio la cui evoluzione seguo da tempo con curiosità. Chi ha letto il mio libro ricorderà una pagina dedicata a questo personaggio, riassunto di un articolo pubblicato a suo tempo sull'*Europeo*. Quando Ragis mi parlò delle vicissitudini della Shifco e di altri armatori con i pirati, gli chiesi il recapito telefonico di Mugne. Fu a metà agosto, nel corso della mia prima conversazione telefonica con Mugne, piuttosto imbarazzante per entrambi visto che quello che avevo scritto, che scoprii del sequestro - ancora in corso, a Bosaso - di un'altra nave italiana, l'*«Airo-ne»*. L'*Indipendente* pubblicò in prima pagina la notizia e i miei servizi dei giorni successivi. Proposi all'*Indipendente* e all'*Espresso* di andare a Nairobi per seguire gli sviluppi del sequestro e li conobbi personalmente il famoso ingegner Mugne, con il quale ricostruii - fra le altre cose - la lunga vertenza fra la Shifco e le Nazioni Unite, conclusasi con il riconoscimento formale da parte dell'ONU agli amministratori nominati all'epoca di Siad Barre del diritto a continuare a gestire la flotta, in attesa che lo Stato somalo venga di nuovo rappresentato da un Governo legittimo. Ho conservato alcuni documenti su questa vertenza, ma credo di averne già parlato prima.

Scusate questa lunga premessa, ma mi è necessaria per rispondervi. In base ai primi elementi raccolti, continuai a indagare a Nairobi e a Mombasa sulla pirateria e i suoi alleati, per conto dell'*Indipendente* e dell'*Espresso*. Giunsi alla constatazione che i vari clan Migiurtini che compongono il sistema di potere politico-tribale di Bosaso (sistema di potere nel quale il sultano Abdullahi, pur senza sopravvalutarlo, svolge un ruolo importante) erano gli *sponsors* della pirateria, con la quale dividevano i riscatti. Il pretesto ufficiale delle «autorità» di Bosaso era quello di «proteggere le acque territoriali» (che avevano cessato di essere «somale» per divenire «migiurtine») ma in realtà si è trattato di estorcere denaro ad armatori grandi e piccoli, fino a quando è stato possibile.

Dai dati che ho raccolto emerge che il sequestro di navi mercantili, non solo da pesca, ha avuto inizio nel gennaio del 1994, vittima una nave italiana che trasportava bestiame, ed è andato avanti senza distinzioni di bandiera. Per questo mi sono convinto che dietro il sequestro della nave Shifco nel marzo del '94 non c'era niente di diverso e misterioso rispetto agli altri sequestri avvenuti prima e dopo: lo scopo princi-

pale era quello di costringere gli armatori a pagare la restituzione delle imbarcazioni e degli equipaggi. Così è stato anche nel dicembre 1994, quando altre due navi Shifco sono state sequestrate e riscattate al largo della Migiurtinia.

Aggiungo che conosco l'origine del progetto di cooperazione italo-somala «pesca d'altura», da cui è nata la Shifco. Sapete anche voi come in questo progetto lo Stato italiano ha prima buttato via 50 miliardi e ne ha successivamente reinvestiti 50, anzichè chiudere una partita fallimentare. Ma anche in questo caso, come per il porto di Bosaso e la strada che vi conduce, il destino è stato beffardo. Nessuno poteva infatti prevedere che quei 100 miliardi così male spesi avrebbe comunque consentito, nel disastro generale seguito alla guerra civile, di salvare per quasi 5 anni 700 posti di lavoro, italiani e somali.

Inoltre nè a me nè ad altri giornalisti è venuto in mente nell'agosto del 1994 di chiedere all'armatore italiano dell'«Airone» se non fosse stato anche lui accusato o sospettato di strani traffici. A tutti è apparso chiaro che l'unico scopo (raggiunto) del sequestro era quello di ottenere i 450 mila dollari che i proprietari della nave hanno poi versato. Non so se aiutati dalle assicurazioni o da altri.

Questa è l'opinione che mi sono fatto dei pirati somali e delle loro vittime.

Per quanto riguarda la Camera di commercio italo-somala di Milano non ho affatto escluso che si occupasse anche di cooperazione. Sono però convinto che le commissioni pagate o promesse, riguardanti le massicce forniture di armi italiane alla Somalia nei primi anni Ottanta, furono l'attività più lucrosa della Camera di commercio. Si parla di tangenti per molti milioni di dollari. Sono livelli difficilmente raggiungibili nell'ambito di progetti di cooperazione che, presi uno ad uno, difficilmente superano il valore di qualche decina di miliardi.

Ritengo che i cospicui interessi economici connessi alle forniture militari fecero nascere rapporti privilegiati fra il regime di Mogadiscio e determinati circoli politici italiani. La Commissione è al corrente che tali rapporti privilegiati sono sempre esistiti ma che la guerra dell'Ogaden, avendo provocato il passaggio della Somalia dal campo sovietico a quello occidentale, produsse anche un ricambio nelle alleanze politiche fra Mogadiscio e i partiti italiani.

Il Psi fu il partito che prima degli altri si interessò di Somalia. Ricordo un episodio significativo. Nel gennaio del 1983, avendo avuto notizia di un improvviso viaggio a Mogadiscio dell'onorevole Craxi, allora segretario del Psi e non ancora Presidente del Consiglio, il direttore dell'«Europeo» Claudio Rinaldi mobilitò me ed altri colleghi per controllare la voce secondo cui Craxi, recatosi in Somalia a bordo di un aereo privato della «Aermacchi», si era occupato soprattutto delle forniture militari italiane a Siad Barre. Non riuscimmo a trovare quello che cercavamo e alla fine si decise di non scrivere nulla.

L'interesse dei socialisti per la Somalia, in termini di forniture militari e di cooperazione, va visto nel contesto dell'interesse che l'insieme del mondo politico manifestava verso i paesi considerati prioritari dalla cooperazione italiana: Somalia, Etiopia, Mozambico, Tunisia - forse in misura appena minore Angola, Tanzania, Egitto - tutti paesi cui negli anni Ottanta sono stati destinati aiuti per valori oscillanti fra 1.000 e

1.500 miliardi di lire. Dovendo analizzare l'insieme della Cooperazione io indagherei sull'insieme di questi paesi e sul complesso del «comitato» politico-impresario italiano che influenzava le scelte della Cooperazione. Abbandonerei invece, come fuorviante, la suggestione geografico-politica nata da formule giornalistiche, secondo cui i socialisti dominavano la scena somala, i democristiani quella etiopica e così via. Nella realtà i ruoli erano intercambiabili e il sodalizio politico-impresario era assai compatto.

Il mio lavoro per la cooperazione. Ripeto quel che ho detto. Ho diretto la rivista del Dipartimento, fondato il bollettino Dipco e messo in cantiere una collana di monografie. Feci questa scelta professionale su proposta di Giacomelli, del quale ero e sono buon amico. Rimasi poco oltre la permanenza di Giacomelli al Dipartimento e nel giugno del 1986 offrii le mie dimissioni perchè nel frattempo mi era stato offerto di ritornare al mio vecchio posto di capo-redattore dell'*Europeo* a Roma. L'ho scritto nel libro ma lo riconfermo. Senza Giacomelli il lavoro non era più lo stesso e per di più considerai una grande fortuna l'opportunità di ritornare al mio precedente lavoro, forse lasciato imprudentemente due anni prima. Tornai al giornalismo autentico anche perchè - mi esprimo in termini professionali - «mi prudevano le mani». Quei due anni mi avevano messo in condizioni di raccontare meglio di qualsiasi altro come funzionava ed evolveva la cooperazione italiana. Per farlo dovevo avere le mani libere, lasciare l'incarico ministeriale. In giugno, quando offrii le dimissioni, il direttore generale Salleo mi chiese di conservare - anche solo formalmente - la mia carica fino alla scadenza naturale del contratto (stipulato non direttamente con il Ministero ma con l'editore incaricato, Palombi), ottobre o novembre. Salleo mi disse che così avrebbero avuto il tempo di sostituirmi con un buon professionista, scongiurando l'arrivo di un giornalista di fiducia del Ministro. E così feci, tornando all'*Europeo* ma astenendomi dallo scrivere alcunchè sulla cooperazione italiana. Scrissi invece, in agosto, all'indomani di un gravissimo incidente stradale capitato a Siad Barre - e che provocò un mezzo colpo di Stato a Mogadiscio - un ritratto a tinte forti del regime somalo (che conoscevo assai bene) che suscitò una fortissima irritazione fra i governanti somali. Basterà dire che fui denunciato per diffamazione da Siad Barre e sua moglie, da un suo figlio generale, dal Ministro degli esteri e sua moglie. Tutti avrebbero poi ritirato la querela all'epoca della guerra civile.

Poichè la mia carica, formale, di direttore della rivista *Cooperazione* dava - secondo i somali - un crisma di ufficiosità al mio articolo, il Governo somalo protestò ed esercitò fortissime pressioni su Andreotti perchè io venissi cacciato. Come se io fossi stato un pubblico funzionario, rappresentante dello Stato italiano. Il gabinetto di Andreotti ordinò alla Direzione generale della cooperazione di ottenere immediatamente le mie dimissioni. A questa richiesta risposi, istintivamente: «Vi ho offerto le mie dimissioni due mesi fa e le avete respinte. Dovrei darvele adesso perchè lo esige Siad Barre? Rimango al mio posto fino alla fine del mandato. Se volete, cacciatemi formalmente».

Non so quanto quanto questo episodio sia rilevante per voi. Chiudo la rievocazione ammettendo che, con il mio comportamento, intesi compiere una piccola rappresaglia personale non già nei confronti dei fun-

zionari della Farnesina ma verso il responsabile politico del ministero, Andreotti, che non aveva esitato a regalare il mio licenziamento al generale Siad Barre. Il tutto senza alcun interesse economico, avendo nel frattempo cessato le mie funzioni presso l'editore. Rimasi in carica fino a novembre.

GREGORELLI. Vorrei fare una rettifica. Quando ho parlato di Raffaelli ho detto Somalia ma in realtà volevo riferirmi all'Africa, perchè mi ricordo che Raffaelli è stato non testimone ma protagonista in Mozambico.

In secondo luogo, ho letto il verbale dell'audizione del dottor Corrado Guerzoni sul dramma dell'onorevole Moro e ho visto che il sapiente presidente Pellegrino e i colleghi della Commissione stragi, che se ne intendono più di noi, ogni tanto alle persone che ascoltano chiedono: «Ma che impressione si è fatto lei?». E ho visto che nessuno si scandalizza.

Lei sa che ci siamo incagliati, non dico piacevolmente ma perchè lo abbiamo sentito come un dovere morale, civile e politico, nel caso Alpi che riguarda la cooperazione ma del quale non è stato disvelato il mistero.

Lei ci ha parlato della eterogenesi dei fini della strada per Bosaso e del porto; ci ha detto infatti che pensavano di trarre guadagni da opere che sono servite invece a salvare vite umane durante l'esodo da Mogadiscio (si è trattato pertanto di una eterogenesi positiva, mentre di solito sono malefiche). Conosce quindi la Somalia. Allora, che opinione si è fatto sul delitto Alpi? Che convincimento ha?

Questa mia richiesta non deve scandalizzarla, perchè lo stesso dottor De Gasperis, che è un magistrato, ha detto di avere dei convincimenti. Possiamo averne tutti. Così gradirei sapere se lei si è fatto un'opinione sulle ragioni per le quali Ilaria Alpi e il suo collega sono stati uccisi.

PETRUCCI. È una domanda delicatissima, cui bisogna rispondere con il massimo senso di responsabilità. Ebbene, del caso Alpi e dei suoi retroscena non mi sono fatto nessuna idea precisa perchè non ero presente all'epoca dei fatti e perchè, per scelta mia, non ho frequentato Mogadiscio in questi anni di guerra civile. Sul contesto del delitto non ho assolutamente alcuna convinzione: se qualche impressione ho, essa vale quanto le impressioni indirette proprie di chiunque ha letto i giornali. Non nascondo che la cosiddetta pista del traffico d'armi, seguita con tanta insistenza, a me è parsa inconsistente fin dall'inizio. Ho detto prima che anche la pista della pirateria avrebbe potuto avere consistenza: ma l'ho detto per amore di ragionamento e ribadisco che anche questa pista mi sembra piuttosto labile.

Ripeto che su quanto è successo a Mogadiscio non ho elementi di prima mano. Ho riferito sulle colonne di *Epoca* - e parzialmente me ne pento, perchè sono stato severamente rimproverato dal professor Alpi per questo - del mio stupore di fronte al fatto (rimasto senza conseguenze) che, soprattutto a Nairobi, ma anche in vari luoghi della Somalia dove mi sono recato, è facile raccogliere voci secondo

le quali è nota a molti l'identità degli esecutori materiali del delitto. Ma mi sto già avventurando sul terreno delle cose sentite da altri.

Se mi si chiede la mia impressione ribadisco che non ho contribuito da dare alle indagini, in positivo. Ritengo però che la pista del traffico d'armi sia inconsistente.

PRESIDENTE. Capisce bene che questa Commissione sta decidendo quale percorso seguire per quanto concerne il caso Alpi. A tale riguardo lei ritiene sostanzialmente che non vi sia un rapporto tra la presenza di Ilaria Alpi a Bosaso e l'accertamento dell'eventuale presenza di una nave che trafficava in armi.

PETRUCCI. Da giornalista ho l'impressione che la notizia della nave sequestrata a Bosaso sia il motivo principale che ha spinto Ilaria Alpi a recarsi a nord. Anch'io avrei fatto così.

GRITTA GRAINER. Probabilmente non sapremo mai la ragione vera di questo delitto perchè i *block notes* non ci sono più. Abbiamo però un'intervista al sultano di Bosaso.

Mi è sembrato di capire che, a suo parere, le parole del sultano sono inaffidabili. Lei ha detto: «C'è la sua parola contro la mia», nel senso che le ha smentito di aver rilasciato un'intervista ad Ilaria Alpi. Io, però, sono in possesso di una registrazione telefonica. Per questo le ho chiesto se lei ha registrato il colloquio con il sultano, perchè in genere un giornalista che fa un'intervista a un personaggio di un certo tipo la registra. Mi scusi se mi permetto di insistere su questo aspetto.

Comunque io ho quella registrazione con me e, se vuole, possiamo ascoltarla insieme; in essa il sultano di Bosaso smentisce di averle rilasciato un'intervista, di cui lei invece dà non soltanto la notizia ma un rendiconto esteso.

L'intervista fatta da Ilaria Alpi al sultano di Bosaso, per quello che abbiamo visto e sentito, insiste sul traffico d'armi, circa il quale la giornalista pone domande al sultano. C'è quindi la parola di Ilaria Alpi che noi consideriamo efficace; forse possiamo convenire con lei che la parola del sultano non sarà affidabilissima, ma le domande poste dalla giornalista sì. E sono queste le cose che emergono dall'intervista.

Lei esprime un'opinione diversa, ma su che cosa la basa? Noi fondiamo la nostra sull'intervista di cui abbiamo la registrazione e sulle altre testimonianze che abbiamo raccolto nel corso di questi mesi di lavoro, nonchè su documenti.

Lei su che cosa basa la sua opinione? Se non la basa su niente, forse lascia il tempo che trova e non vale nemmeno la pena di depistare il nostro lavoro in questa fase.

PETRUCCI. Non ho ovviamente alcuna intenzione nè alcuna ragione per depistare alcunchè. Mi chiedo se abbiamo ascoltato gli stessi brani dell'intervista della Alpi al sultano. In quelli che ho visto io - brani ripresi dal TG3 e dalla trasmissione di Maurizio Costanzo - non ho mai sentito il sultano dire esplicitamente: «Sì, abbiamo sequestrato questa nave perchè...». Il sultano risponde, alle ipotesi

che gli vengono suggerite, di «non escludere» alcunchè. Mi sembra cosa diversa dall'accusare intenzionalmente ed esplicitamente.

È proprio per questo che io ho chiesto al sultano se effettivamente avesse, in un qualche passaggio dell'intervista che io non avevo ascoltato, detto qualcosa di diverso e di preciso. Il sultano mi ha risposto di no. Adesso nega di essere stato intervistato da me? La sua parola contro la mia. Contrapporre invece la mia parola a quella della Alpi è un artificio retorico che respingo. Perché nè io nè altri hanno sentito la Alpi formulare in termini chiari certezze riguardanti traffici. Lei faceva delle domande. Ma una domanda, faccio il giornalista anch'io, non è necessariamente una convinzione. È piuttosto un'ipotesi.

A questo proposito voglio riferire un particolare che mi ha raccontato il collega di *Panorama* Giovanni Porzio, nello scorso mese di febbraio. L'intervista della Alpi e di Hrovatin al sultano ebbe, dall'inizio alla fine, un testimone italiano, un cooperante di una ONG presente a Bosaso, che dovrebbe essere «Africa 70». Non c'erano molti italiani a Bosaso e non dovrebbe essere difficile risalire alla persona in questione. Ho idea di chi potrebbe essere ma, non avendo Porzio fatto il nome della ONG nè del cooperante - che lui ha incontrato a Milano - la ricerca dovrebbe essere facile. Si provi dunque a chiedere a questo signore, seduto lì dall'inizio alla fine, che cosa ha effettivamente detto il sultano.

Naturalmente mi rammarico che lei mi attribuisca la responsabilità di depistare le indagini, perchè non ne ho l'intenzione nè ho alcun motivo per farlo. Ho riferito una mia impressione. E lo ripeto. Non ho alcuna certezza: potrei dire quello che il celebre cronista Tommaso Bezzoli, dell'*Europeo*, disse di fronte al caso Giuliano, che non c'era alcuna cosa certa se non la morte di Giuliano. Anche nel caso Alpi l'unica cosa certa è la morte della Alpi stessa e di Hrovatin.

GRITTA GRAINER. Però, se vogliamo, alcune altre certezze ci sono.

PETRUCCI. Io non ne ho altre.

PRESIDENTE. La preghiamo di credere che non abbiamo tesi preconcepite da dimostrare, ma abbiamo il dovere di accertare la situazione a 360 gradi. La collega, poichè una serie di elementi convergevano verso un obiettivo, giustamente rilevava la nostra necessità di capire meglio.

A questo punto non ci rimane che ringraziare il dottor Petrucci per la sua collaborazione e dichiarare conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 19.

